

## ***Alcune considerazioni sui rimboschimenti, le coniferazioni e le conversioni***

### ***Premessa***

Molte volte, passando per le nostre valli, osservo attentamente i boschi che ornano la varietà di paesaggi e di ambienti alpini unici al mondo, e rifletto su una realtà che, si voglia o non si voglia ammettere, è frutto di una grande cultura e di un costante lavoro.

È il risultato di un graduale ed ininterrotto miglioramento economico delle nostre popolazioni seguito e regolato da un'azione selvicolturale di forestali preparati professionalmente e scientificamente che – piano piano – hanno saputo mantenere, migliorare e ricostruire il manto verde che tutti ammirano e invidiano.

La foresta, come pure la campagna e sostanzialmente tutto il territorio, ha sempre subito le situazioni economico-sociali del tempo, soffrendo progressi, regressioni, perfino distruzioni a seconda delle vicende umane.

Pertanto diventa indispensabile premettere ad ogni considerazione di carattere impostativo una profonda ed accurata ricerca storica che ci permetta di capire il perché di certi interventi o di certe situazioni che oggi possono apparire strane o discutibili.

Entrando ora nel settore montano (silvo-pastorale), escludendo dal nostro studio quello agronomico, industriale, urbanistico, paesaggistico, ci ritroviamo davanti ad una realtà estremamente valida: il bosco vero e proprio copre il 54% della superficie territoriale del Trentino (6.207 kmq), la metà della rimanente è occupata dai pascoli d'alta quota (malghe), da rocce e ghiacciai.

Il resto infine è destinato all'agricoltura, agli insediamenti abitativi, a quelli turistici, artigianali, industriali ed a tutte le infrastrutture ad essi legate.

Tornando a parlare delle foreste oggi possiamo notare un grado evolutivo di tutto rispetto. I 333.638 ettari boschivi stanno raggiungendo l'*optimum* della massa legnosa in piedi (salvo catastrofi impreviste si dovrebbero impiegare appena 5 decenni per portare le provvigioni alla normalità). Basta pensare che, partendo dai dati dell'immediato dopo guerra (1950), si è passati da una massa legnosa (provvigione) di 22 milioni di metri cubi ad una odierna di mc. 42.630.057. La superficie boscata non raggiungeva i 300.000 ettari ed i boschi cedui superavano il 40% dell'intera superficie. Oggi il bosco ceduo è ridotto a 76.000 ettari, la cui buona metà è ancora suscettibile di fruttuosa conversione a fustaia. Se l'impegno affrontato nel passato si manterrà integro, se non prevarranno ondate di stanca, di disinteresse o di demagogica arrendevolezza agli interessi contingenti, in altri 30 anni potremmo aver portato a fustaia altri 40.000 ettari di ceduo.

Perché insisto tanto sulla convenienza selvicolturale delle conversioni? Perché il bosco ceduo rappresenta la forma di governo più lontana da canoni naturalistici e si scivola con facilità in tagli di rapina. Il mancato rilascio di matricine idonee, la loro ulteriore distruzione nei tempi o nei turni successivi (danni da neve, da vento e da tagli abusivi) impedisce sostanzialmente la rinnovazione da seme con conseguente invecchiamento delle ceppaie ed involuzione dei soprassuoli. Se infine non si ri-

spettano i turni si finisce con l'impedire l'indispensabile accumulo di biomassa, con conseguente degrado della fertilità del suolo e la progressiva perdita di humus.

Unendo a questi gravissimi inconvenienti di ordine biologico le ingiurie di ordine idrogeologico, l'inaridimento del terreno per copertura scarsa, discontinua o inadeguata, la scomparsa delle specie delicate ed esigenti, ci accorgiamo di poter favorire nei boschi governati a ceduo la pericolosa involuzione forestale che precedette le risorse economiche donate dall'emigrazione e dai lavori pubblici di fine '800.

L'impostazione data alla selvicoltura permise un vero salto di qualità: i criteri gestionali ad indirizzo naturalistico furono adottati dalla Regione Trentino Alto Adige quarant'anni or sono - prima Regione in Italia ad affrontare in modo integrale le impostazioni tecniche e scientifiche collaudate nella vicina Svizzera - in un territorio pur esso alpino - con analoghi problemi di pericolo per la degenerazione dei soprasuoli, per la fragilità dei versanti montani, per la delicatezza dell'assetto idrologico.

Si comprese la necessità di coniugare la sistemazione dei bacini montani con una valida ed efficace copertura verde, armonizzando le opere di intervento intensivo con quelle di ordine estensivo. (Ricostituzione dei boschi esistenti, conversioni a fustaia dei cedui, coniferazioni e rimboschimenti.

Soprattutto si abbandonarono in modo graduale i canoni della selvicoltura nata nelle pianure germaniche, dove i problemi della stabilità idrogeologica del territorio si risolvevano anche con boschi portati prevalentemente a finalità produttivistiche ed industriali. Gestione questa dimostrata-si inadeguata su molte zone delle Alpi.

La grande conquista infatti è stata oltre che culturale soprattutto tecnica: si sono ottenuti ottimi risultati di resa economica portando contemporaneamente la foresta alla massima efficienza nella regolamentazione delle acque, alla massima capacità depuratrice dell'atmosfera e delle falde freatiche ed infine al massimo livello estetico e paesaggistico (le cui valenze nel campo turistico e ricreativo sono diventate

indifferibili). La selvicoltura di tipo svizzero si è rivelata la miglior conquista dei nostri forestali e sono certo (salvo catastrofi impreviste o non contemplate) che si potranno raggiungere i 60 milioni di metri cubi con la sola normalizzazione delle provvigioni.

Ci vorranno invece tempi molto più lunghi per normalizzare le strutture dei nostri boschi, nati molti da grandi rimboschimenti o da estese opere di conversione. In questo dopoguerra la stessa superficie forestale è aumentata di oltre 30.000 ettari, non tanto per volontà e opera dei forestali o di altri interessati, ma per le naturali conquiste compiute dal bosco nei territori abbandonati dall'agricoltura marginale e dalla pastorizia.

A questo punto, in una realtà estremamente positiva, frutto non solo delle leggi dello Stato, ma anche del coinvolgimento istituzionale e finanziario della Regione, si è potuto impostare e realizzare un grande programma nel settore delle foreste e dell'alpicoltura.

La prima meta da raggiungere è stata quella della pianificazione generalizzata (anche se qualche Ente e qualche Comune aveva redatto i Piani economici perfino nei secoli scorsi!).

Si sono quindi compilati i detti Piani di Assestamento forestale in tutte le proprietà comunali (l'80% dei boschi nella Provincia di Trento); si sono specializzati i tecnici sia nella gestione dei boschi, come nelle sistemazioni idrauliche (premessa e completamento alla stabilità del suolo sia in montagna come in valle) e nei più moderni ed evoluti trattamenti delle foreste demaniali, scuola e specchio per tutti gli operatori del settore. Si rinforzò e si qualificò tutto il personale del Corpo Forestale, compreso anche quello di custodia comunale.

Tutte le utilizzazioni boschive furono rigorosamente subordinate al pieno rispetto delle riprese fissate nei Piani di Assestamento ed alla preventiva martellata compiuta da tecnici esperti.

Per quanto si sono potute raddoppiare le provvigioni medie per ettaro in soli quattro decenni, impegnati comunque e sempre al raggiungimento dell'*optimum* (co-

me calcolato e previsto dai tecnici dell'Assestamento).

Nessuna amministrazione pubblica possiede la ricchezza di materiale e di dati come quella Forestale, che può programmare con cognizione di causa e con previsioni matematicamente calcolate degli interventi lo sviluppo dei capitali e quello dei redditi futuri.

A corona e sintesi di tutti i Piani economici (mi piace aggiungere che oggi si stanno ultimando anche quelli delle proprietà private – prima limitati alle più estese e consistenti) è stata redatta la Carta forestale del Trentino, recentemente aggiornata in una nuova edizione. Con questo immane bagaglio di dati e di indicazioni scientifiche si sono impostati i progetti ed i lavori. Purtroppo, come sempre accade nei momenti di benessere e di traguardo, hanno cominciato ad emergere certe voci critiche (molte volte la saccenteria impetuosa soverchia la scienza, le chiacchiere coprono il silenzioso e cosciente lavoro) che possono qualche volta riuscire ad intimorire qualche tecnico, soprattutto se è digiuno di memoria storica, di concrete cognizioni ed esperienze di pratica gestionale.

Ricordo con commozione ed orgoglio la battaglia incredibile che si dovette condurre e vincere per inculcare e far osservare i canoni della selvicoltura ad indirizzo naturalistico, a realizzare i tagli di conversione nei cedui e tutto ciò in un mondo molto più povero di quello odierno, nato e cresciuto nella cultura della sola sopravvivenza, non certo in quello della moderna ricchezza e del consumismo.

Il dott. Cristofolini, coltissimo studioso, assieme al dott. Sembianti (Capo dell'Assestamento) aveva affrontato, come responsabile della selvicoltura provinciale, quest'operazione di novità naturalistiche, col fine ben preciso di migliorare i boschi esistenti seguendo i criteri fondamentali della scienza e del risparmio.

Si può comprendere che questa iniziativa non è stata indolore; solo oggi – con in mano i dati dei risultati ottenuti – non è più possibile sollevare obiezioni: si sono migliorati i boschi e la resa degli stessi (sia qualitativa che quantitativa), non solo, ma

si è migliorato enormemente anche l'habitat per i venatici che nel bosco trovano sussistenza e rifugio. Ritengo quindi una conquista, non solo nel campo tecnico, ma anche in quello culturale e didattico, se oggi moltissime persone si sono rese coscienti delle grosse problematiche che investono l'ambiente montano e le foreste in particolare. Gli assalti impietosi delle urbanizzazioni, delle industrie e del turismo hanno creato una specie di rigetto generalizzato che però non deve diventare qualunquistico o strumentale a fini politici o passionali.

In anni veramente perigliosi di miseria e di grosse difficoltà economiche, la lotta per la difesa del verde è stata condotta dai soli forestali, psicologicamente isolati e poco compresi dai cosiddetti «mass media». Dopo una prolungata opera di informazione, dalle scuole primarie, alla stampa, ai corsi didattici si è venuta formando una «coscienza di tutela ambientale» che finisce addirittura col superare e frastornare l'opera dei tecnici. È un grande appoggio d'opinione che però – per impreparazione specifica o passionalità irrazionale – non deve alle volte creare freni ed impaccio ad iniziative e lavori indispensabili.

### **Cenni storici**

È proprio per affrontare questi inconvenienti che scrivo il presente studio, con lo scopo di chiarire ed illuminare eventuali ombre e dissensi. È troppo facile oggi criticare il lavoro e le impostazioni del passato, soprattutto se non si conosce il passato stesso.

Ho sottomano un compendio fotografico che Agostino Unterweger ha realizzato nella seconda metà del secolo scorso. È la fatica di un artista sensibile ed acuto, che ha raccolto e tramandato i primi paesaggi montani, naturali ed urbani, del nostro Trentino. Sono documenti e testimonianze straordinarie di paesi, di montagne, di valli, di ghiacciai fotografati prima della catastrofica alluvione del 1882. È da queste documentazioni che possiamo comprendere molti perché.

Il nostro popolo, demograficamente aumentato, non conosceva ancora l'emigra-

zione: doveva coltivare tutta la terra possibile per potersi sfamare. Le fonti energetiche, anche se modeste, dipendevano completamente dal bosco. Gli alti pascoli e le malghe salvavano il bestiame pesante, nel mentre pecore e capre (risorsa dei poveri) invadevano i boschi e soprattutto i cedui.

Era uno sfruttamento integrale del territorio che, reduce dalle invasioni napoleoniche e bavaresi, era stato ridotto ad una landa desolata. Il monte Calisio (nome deformato da Kalisberg o Monte Calvo - da Kahl nel gergo dei minatori) risalta in una foto del surricordato Unterweger come una pendice pietrosa, nuda e squallida dalla vetta fin giù al Castello del Buonconsiglio. Oggi offre il versante più verde di Trento: il merito risale all'ing. forestale Aristide Ferrari che, ai primi del secolo, lo rimboschì ovunque fosse possibile.

Il mercato della legna era attivissimo: lo dimostra perfino l'Ufficio organizzativo del Sacro Concilio (1545-1569) che, oltre a tutte le altre mansioni sugli approvvigionamenti di una città quasi raddoppiata, disponeva l'invio quotidiano di tot «carra» di legna dal paese x, y, z. L'Adige infine rappresentava la grande via fluviale, dove scorrevano sulle zattere o fluitati i legnami di Fiemme e la legna del Trentino meridionale. E tale era l'importanza del mercato di combustibile (legna e carbonella) che in tutti e quattro i Vicariati, come nel Roveretano, si dava un premio a chi «spurgava» il bosco da tutte le presenze di piantine resinose. Si portò quindi su quelle montagne la produzione specializzata del ceduo semplice (e dello sterzo semplice in Valarsa).

Molti oggi sono tratti in deplorabile inganno quando osservano interi versanti montani coperti da sole latifoglie: non si rendono conto che si trovano davanti al risultato di una pesante interferenza umana, dove il governo a ceduo si è protratto per secoli, creando lentamente foreste antropizzate ed innaturali. Ricordo io stesso, al tempo della guerra e subito dopo, queste superfici tagliate a raso senza il rilascio di alcuna matricina. Si permetteva così ai boscaioli di rotolare a valle le fascine della legna riducendo le spese e le fatiche del-

l'esbosco. Questo metodo funesto si chiamava in dialetto «olmar» - verbo oggi del tutto dimenticato.

Le conseguenze erano disastrose e portavano ad un lento e progressivo degrado del suolo e del soprassuolo.

Ritorno a menzionare le splendide documentazioni dell'Unterweger per ricordare che i boschi d'alto fusto erano ridotti alla sola alta montagna. Su queste foto impressionanti si notano nei versanti medio-bassi profonde incisioni dovute ad erosioni e frane causate da ruscamenti selvaggi in terreni sostanzialmente scoperti. È questa fame di legna, di pascolo, di strame che ha creato grossi inconvenienti di squilibrio territoriale, fornendo tutte le premesse alla catastrofe abbattutasi sulle nostre valli con l'alluvione del 1882.

Il parere dell'ing. forestale Cipriano Bresadola - vero scienziato del settore - era il seguente: tutto il Trentino, per motivi orografici e geologici, è un territorio estremamente fragile, pertanto la copertura forestale, anche se molto estesa e portata all'*optimum* provvigionale e strutturale, non è in grado di garantire l'integrale tranquillità idrogeologica dei terreni se non è integrata da sapienti e sufficienti opere di sistemazione idraulica che blocchino il più possibile i dissesti del territorio. E le considerazioni del detto Tecnico trovarono poi conferma nella successiva e grave alluvione del 1966.

I bacini sistemati furono indubbiamente offesi da quest'ultima catastrofe, ma resistettero. I danni si concentrarono invece lungo le aste torrentizie parzialmente corrette, addirittura esplosero nei piccoli rigagnoli dove non si era intervenuti affatto, perché ritenuti esigui e inoffensivi.

L'unica eccezione si verificò nel bacino del Chieppena, completamente regolato da opere intensive ed estensive, perché la montagna a monte dell'alveo crollò buttando nell'asta a valle un'incredibile quantità di rocce e terre incoerenti che travolsero le briglie, gli argini ed i paesi rivieraschi.

Con l'alluvione del 1882 vennero distrutte enormi superfici di fondovalle, case e paesi interi, portando alla fame le nostre valli. Fu in quell'occasione che il governo



Sistemazione di detriti di falda rimboschiti con pino nero, sopra l'abitato di Dro (fine anni '50).



La sistemazione di fig. 1 come appare oggi. Si nota la netta differenza tra la zona rimboschita e la fascia sottostante, rimasta praticamente inalterata.

favori forme massicce di emigrazione verso il Vorarlberg e la Bosnia. Il paese di Stivor è formato ancor oggi da trentini valsganotti. Un'altra grande ondata di emigranti (e questi su iniziative personali) si iniziò verso il Brasile, l'Argentina dove sorsero città e paesi col nome ed i Santi Patroni del Trentino. Una terza ondata si orientò verso gli Stati Uniti, concentrata prevalentemente nelle zone minerarie della Pennsylvania.

Si riuscì quindi ad equilibrare la pressione demografica con le risorse vitali, ma ciò non frenò l'impegno di ricostruire il territorio.

Fu fondato allora il glorioso e tutt'ora efficiente Ufficio per le sistemazioni idrauliche. L'ing. forestale Morandi ne fu il primo capo trentino, seguito poi dall'ing. forestale Bresadola ed in seguito dall'ing. forestale Siess. L'opera intrapresa da questi eminenti studiosi e tecnici era di una modernità sconcertante.

I manufatti in legname e pietrame (originariamente) servivano a cicatrizzare le ferite, nel mentre i lavori venivano integrati da una massiccia ricostruzione dei boschi più compromessi e meno efficienti. Forse nessuno ricorda il gigantesco vivaio forestale di Povo (sopra Trento), dove si coltivavano una trentina di specie arboree, più quelle arbustive e riparie.

Si producevano milioni di soggetti nei vari vivai strategicamente distribuiti nelle valli da impiegare in rimboschimenti e recuperi territoriali. Tutto ciò non si basava certo sul concetto della monocoltura, ma rappresentava l'adesione integrale alle caratteristiche spontanee dei boschi trentini che sono fortemente orientati verso strutture miste (le strutture pure sono prevalentemente il risultato di interventi antropici e di limitazione climatica).

Questi rimboschimenti hanno permesso di regolare il deflusso delle acque riportando le specie nobili sui territori devastati da tagli troppo intensi e ravvicinati, dal pascolo, dallo stramatico, ecc. Fu un grosso impegno di migliorie boschive concepito come logico completamento alle opere sistematorie (argini - drenaggi - briglie - sistemazioni di frane) che bisognava condurre negli alvei.

In questo periodo si viene a coniugare la tradizionale opera del forestale con quella dell'idronomo: nei vecchi capitanati vennero affiancati gli uffici di sistemazione dei bacini montani (Wildbachverbaug) a quelli forestali, e questa struttura è stata mantenuta e rinforzata anche dopo il 1918, con l'avvento del Regno Italico, e dopo il 1948 con le nuove norme dell'autonomia speciale.

Proseguendo nel corso delle rimembranze arriviamo al 1898, cinquantesimo anniversario dell'ascesa al trono di Francesco Giuseppe. Alle varie autorità che volevano festeggiare questo giubileo, l'imperatore chiese che tutto si orientasse al recupero e alla bonifica forestale dei territori più degradati o poveri. Erano state condotte diverse ricerche e studi per rimboschire le pietraie del Carso e si era trovato che il pino nero austriaco riusciva a resistere, portando una consistente copertura vegetale in tempi ravvicinati e non dilungati nei secolari avvicendamenti delle specie pioniere. Con questo bagaglio di notizie ed esperienze si pensò di rinverdire i territori più difficili del Trentino.

Si crearono quindi i famosi «boschi giubilarli» che ebbero inizio a cavallo dei due secoli e che furono il punto di partenza per consecutivi interventi nei decenni posteriori. I progetti erano cospicui e riguardavano le aree più difficili. Furono individuate con precedenza le due gigantesche frane create dai crolli rocciosi avvenuti alla fine dell'ultima glaciazione. Si trattava di qualche migliaio di ettari nei Lavini di Marco in Valle dell'Adige e nelle Marocche di Dro in Val del Sarca dove «per tremuoto o per sostegno manco» un gravissimo crollo roccioso aveva invaso il fondovalle.

Furono individuati quei terreni che per struttura del materiale (ghiaie, sabbie in detrito di falda) erano portati ad ospitare - attraverso la lenta conquista della flora spontanea - una futura copertura verde. Si trattava di accelerarne la conquista anche col fine preciso di aumentare i tempi di corrivazione sia del fiume Adige che del Sarca. L'ing. Luigi Negrelli (un trentino che aveva raggiunto i massimi livelli nel Ministero delle Opere Pubbliche a Vienna e che è ricordato come il vero progettista del Ca-

nale di Suez, l'artefice della Sudbahn di Trento con le relative e purtroppo non indovinate rettifiche dell'Adige) aveva calcolato i tempi di corrivazione da Resia a Trento, convincendo anche i tecnici di allora a migliorare, col fondamentale restauro della copertura forestale, la situazione.

Oggi, alcuni naturalisti sono allarmati perché i rimboschimenti – soprattutto delle Marocche di Dro – dovrebbero far sparire il più imponente crollo franoso di tutta la cerchia alpina. Desidero con l'occasione tranquillizzarli: ben 200 ettari di macereto a grossi e grossissimi macigni di calcare e dolomia non sono bonificabili neanche con la lenta conquista della flora spontanea, così pure l'area di distacco dei Lavini di Marco, formata da un gigantesco scivolo a franapoggio di roccia compatta, non permette alcuna modifica né naturale, né artificiale, almeno nel senso voluto dai paesaggisti. Resta comunque – mai sufficientemente lodato – il tentativo di portare in tempi umanamente utili il rinverdimento delle zone che madre natura avrebbe sicuramente ed inesorabilmente conquistato. Il dott. Gorfer, nel suo libro «L'uomo e la foresta», dice che una frana viene conquistata dal bosco in 10.000 anni. Perché non innalziamo un inno a chi è riuscito a rinverdire (con tutti i benefici che derivano a noi mortali) quei territori in meno di un secolo? Si è dato lavoro a gente che aveva bisogno di vivere, si è regalato un patrimonio forestale a comuni che ne erano privi e soprattutto privi dei relativi redditi, si è ingentilito col verde un ambiente desertico o quasi (resta pur sempre una sufficiente documentazione del grande distacco o del crollo geologico). Fu in quegli anni e su quella iniziativa che ebbero inizio grandi recuperi di zone devastate dal pascolo caprino o da altri danni antropici: la pineta di Livo, quella di Tione, quella di Fai, quella di Ala, quella di Besenello, di S. Lorenzo in Banale, il Monte Calisio.

Non si può dire che i pastori fossero del tutto contenti: quando l'ing. forestale Ghedina, mai sufficientemente lodato, iniziò i primi rimboschimenti sulle pendici meridionali della Paganella sollevò un pandemonio. Durante un carnevale fu bruciata sulla piazza di Vezzano la sua effigie

assieme a quella della solita strega.

Ad ogni modo questi lavori ebbero inizio come complemento e corredo di quelli intrapresi nelle aree boschive vere e proprie subito dopo l'alluvione del 1882.

Si ha quindi un vero e proprio rinascimento forestale: rigore e capacità nelle utilizzazioni boschive, sorveglianza e controllo a 360 gradi.

In questo periodo i capitanati, come l'Amministrazione centrale, non riuscirono a modificare le forme di governo: i cedui rimasero tali per la grande fame di legna da ardere; le grandi migliorie si rivolsero alle aree a fustaia o a quelle in recupero boschivo.

L'unica benefica iniziativa nel trattamento dei cedui fu il tentativo, non sempre andato in porto, di sostituire il taglio raso con il rilascio di matricine, ma soprattutto con il taglio a sterzo. Questo sistema collaudato da secoli di esperienza in Valarsa, dove i ripidi versanti delle montagne ed i grandi depositi di sabbie quaternarie obbligavano a mantenere i boschi con una copertura costante ed efficiente contro le ingiurie di ordine meteorologico, fu apprezzato ed introdotto soprattutto in molti comuni della Val d'Adige.

Questo periodo di riassetto forestale e territoriale (basti pensare che si trovano ancora in alta montagna alcune briglie, tutt'ora efficienti, di legname o miste) fu compromesso dalla Prima Guerra Mondiale (1914-1918). Il Trentino venne a trovarsi in prima linea in una logorante ed interminabile guerra di posizione. Il fronte desertificò intere montagne, valli e paesi. Un danno incalcolabile anche nei confronti dei boschi che furono rasi al suolo per consentire ai due eserciti di controllarsi e spiarsi. Non parliamo dei danni causati dai cannoneggiamenti che ribaltavano rocce e terreni: il monte Pasubio, l'Ortigara, il Baldo, ne uscirono devastati.

Ed ecco, subito dopo la prima guerra mondiale e l'unificazione dello Stato, riprendere l'impegno del riassetto forestale del nostro territorio. S'imponivano i rimboschimenti delle aree distrutte lungo il fronte di combattimento. Oggi intere e bellissime abetine di Paneveggio, delle Vezzene, delle Marcesine, di Luserna, La-

varone, Folgaria, sono il frutto di questi lavori.

Restarono purtroppo lasciate alle pressanti richieste di pascolo le aree del Pasubio, della Vallarsa, delle Piccole Dolomiti e del Baldo.

Il recupero forestale di queste montagne spetta agli interventi recenti della Regione Trentino Alto Adige, nel mentre i rimboschimenti dei territori individuati con le iniziative del giubileo imperiale vennero integrati, estesi e curati da quella che, dopo il 1923 (la legge forestale del Serpieri), diventa un vero vessillo programmatico della Milizia Forestale Fascista. Non voglio entrare nella valutazione storica del partito che fra luci, ombre e catastrofi, ha caratterizzato la vita degli italiani fra le due guerre, resta però indubbio il merito di aver curato con grande impegno la forestazione. I rimboschimenti ed i recuperi territoriali vengono realizzati: tutti gli originali nuclei sono allargati, ad Ala e Besenello, a Ragoli e Preore e S. Lorenzo in Banale. Nuove aree vengono interessate sul Limarò, nella conca di Vezzano, lungo la Gardesana, a Roverè della Luna, su tutte le conoidi ghiaiose della Valsugana, ecc. Possiamo dimenticare l'Ispezzore Malesani che nel 1934 ritorna al bosco la cosiddetta Selva di Sopramonte sulle Viote del Monte Bondone? Ed i lariceti del Monte Palon? Come possiamo dimenticare fra questi benemeriti della montagna anche i modesti, ma validi collaboratori come il m.lo forestale Zandonella che ha rinverdito il Pedegaza e la Conca di Rovereto? Chi può ignorare gli sforzi per bonificare il Monte Fauser di Spormaggiore? Ed i rimboschimenti di Candriai, dei Bindesi, di Casteler, di Avio, di Volano e della Val Lagarina, del Rio Secco?

Come non ricordare l'importanza data alle Feste degli Alberi, che in verità erano state iniziate verso la fine dell'800 in tutte le scuole del Trentino?

### **Situazione forestale dopo la II Guerra Mondiale**

Con queste premesse si entra nella seconda guerra mondiale: bisogna ammettere che le foreste d'alto fusto furono in pratica salvate ma, come sempre succede per

i boschi di latifoglie, l'accetta si accanì nella ricerca di combustibile e di carbonella da impiegare sugli automezzi.

La prima vittima della cupidigia umana è il cosiddetto bosco bianco, dove è difficile opporsi alla ceduzione. Il rinnovo da ceppaia finisce con il rassicurare sia chi chiede il taglio come chi lo concede. Non si valutano mai i danni del degrado del suolo e del soprassuolo, sorretti dalla convinzione che la pianta non muore e può ricacciare dalle ceppaie. C'è invece un maggior timore a toccare o distruggere un «bosco nero» od un bosco misto, dove esiste un certo rigore sia scientifico che tecnico. Inoltre se la tagliata fosse stata a fratta rasa si imponevano le spese per il suo rimboschimento; e così fra una remora e l'altra, fra una fortuna e l'altra, le foreste resinose e miste sono - in grande maggioranza - sfuggite alla distruzione.

Si giunge pertanto a questo dopoguerra: l'incerto prestigio di un Corpo Forestale uscito malconco dagli inquadramenti littorici riusciva con fatica a controllare abusi, furti di legname, pascolo irregolare, ecc. Bisogna onestamente riconoscere l'impegno finanziario della Regione, ma soprattutto rivolgere uno sguardo di gratitudine al collega dott. Pedrini che, assumendo la carica di Assessore alle Foreste, riuscì a sistemare i ruoli e le funzioni del Corpo Forestale ridonando allo stesso un'organizzazione snella ed efficiente e restituendo - quel che più conta - un prestigio ed un'autorità straordinari. L'ufficio d'assestamento fu messo in condizioni di realizzare i Piani economici in tutte le proprietà comunali; furono favoriti gli studi, le ricerche e le sperimentazioni prendendo contatto con l'Università di Firenze e con tutti i centri di ricerca e di sperimentazione europei. Ed è proprio in questo periodo che si fa tesoro delle esperienze passate, ci si collega a vecchi piani economici che - soprattutto nella Magnifica Comunità di Fiemme - risalivano a secoli or sono. L'impostazione data alla nostra selvicoltura fu quella di abbandonare gradualmente l'indirizzo della scuola germanica e di introdurre quello naturalistico della scuola svizzera: ho già narrato le vicissitudini e le difficoltà di questa vicenda.



Faggeta alla Cornella - Lomaso (foto Faganello)

### ***Impostazioni tecniche moderne***

Lo scopo era quello di salvare vigorosamente le foreste esistenti, migliorandole con l'aumento delle provvigioni, assicurando la rinnovazione spontanea e la graduale normalizzazione delle strutture. Ma quest'opera - seppur primaria e fondamentale - non si esaurì in questo programma. Si affrontò per la prima volta il grande e non risolto problema dei 130.000 ettari a ceduo, convinti che il caso - in pochi decenni - doveva essere risolto. Era ormai

chiaro che non si potevano avere foreste limitate alla produzione di sola legna da ardere: ormai il gasolio, il metano, l'energia elettrica e quella nucleare portavano inesorabilmente verso nuove economie e verso nuovi mercati.

Bisognava quindi intraprendere, subito e con giusta preveggenza, le necessarie tecniche per ottenere - in tutte le zone ove fertilità e superficie lo consentivano - la modifica del governo di questi boschi portandoli (con il loro naturale ritmo di crescita) all'alto fusto ed a una produzione

mista di legname da opera e di legna. Fu impostata quindi tutta quella serie di operazioni (scelta oculata delle matricine - loro assoluta salvaguardia nei turni successivi - conversioni andanti con coniferazioni integrative, ecc.) che ci hanno permesso di arrivare oggi a 260.000 ettari di fustaie.

Altri 40.000 ettari attendono la prosecuzione dello sforzo che deve essere mantenuto e curato, ma l'azione della forestale non si è limitata a questi due grandi interventi.

Si è intrapresa un'indagine sul territorio cercando di individuare e quantificare i terreni dell'areale forestale, chiamati «incolti produttivi», dove si imponeva l'opera di ricostituzione del manto verde. Ne furono classificati circa 20.000, sparsi qua e là in tutte le valli.

Furono quindi redatti corposi progetti di rimboschimento, con la relativa rete di vivaie forestali che sopperissero con postime adatto sia alle zone di alta montagna, come pure a quelle di media e di bassa quota. Si creò, in armonia con quanto sopra, una serie di cantieri che realizzassero i programmi: i più importanti e vasti furono impiantati sulle pendici meridionali della Paganella, della Marzola, dello Stivo, del Monte Zugna, del Baldo, di Civezzano, di Volano, della Kraun, del Monte Corona, di Masen a Giovo e di tutti i versanti pedemontani della Val d'Adige e della Valsugana. Chi ricorda lo squallore dei poveri cespuglietti a monte di S. Margherita, oggi verdeggianti per merito ed opera del compianto dott. Cristofolini, chi non ammira i lariceti sullo Stivo - allora brullo e squalido come le Pale di Garniga -?

Chi può ignorare il vastissimo perimetro di Nembia nel comune di S. Lorenzo in Banale, ove una landa abbandonata da tutti, tranne che dalle capre, oggi forma un bosco misto di pini, larici e latifoglie, e tutto ciò per merito del compianto dott. Ezio Ferrari? Migliaia e migliaia di ettari, oggi pieni di vita e di verde, stanno donando alla nostra gente tutti i benefici che solo il bosco sa offrire con prodigalità e forza. Ricordo l'entusiasmo e l'impegno del dott. Arrighetti nel realizzare i grandi cantieri della Marzola e della Paganella, senza voler dimenticare i rinverdimenti iniziati dal-

l'ing. forestale Giacomoni e dal dott. Buccella nella zona di Mezzolombardo e Spormaggiore.

Io ho avuto la ventura e l'onore di seguire questi straordinari predecessori, constatando di persona le enormi difficoltà nel rimboschimento delle aree degradate. La Paganella risentiva e risente tutt'oggi dei tagli pesanti, delle ceduzioni ravvicinate e del pascolo caprino. Quest'ultimo è stato proibito oltre quarant'anni or sono, ma a tutt'oggi carpini, frassini, roveri e faggi soffrono ancora per il degrado provocato da questo brucare.

Le grandi aree di bassa valle erano state quasi ultimate, comunque nei perimetri interessati ho trovato un suolo ridotto allo scheletro litico, ghiaie quasi sterili esposte a tutti i capricci meteorologici. In queste zone, come in tutte quelle ultimate in precedenza, si ricorreva alla pianta più resistente e di maggior incremento: il pino nero austriaco, che veniva sostituito, man mano che si raggiungevano le quote superiori, dal pino silvestre, dal larice e dai due abeti. Debbo dire che, a differenza di altre zone, il suolo della Paganella era talmente povero da consentire (malgrado un elevato attecchimento del postime) una crescita lentissima e faticata. A queste ovvie difficoltà di ordine pedologico si univano i danni provocati da un'alta concentrazione di caprioli: questi ungulati si riuniscono sulle pendici meridionali della Paganella durante l'inverno e quindi assaltano e danneggiano tutto ciò che è appetibile.

Restarono quindi compromesse e quasi vanificate le introduzioni di abete bianco, di larice, perfino i pini subirono attacchi e mutilazioni multiple. Si tentarono, con pochissimo successo, anche gli impianti di acero e frassino maggiore, ma la cosa non preoccupava affatto. In tutto il Trentino centrale e meridionale esiste un consistente anche se malconcito corredo di latifoglie: rispettarle soprattutto con il «bando» creato con le operazioni di rimboschimento o di coniferazione ha permesso la ripresa ed il rinnovo da seme di molte piante prima ceduate, tormentate e depresse.

Basti pensare alla rigogliosa affermazione in località Brenzi e Doss da Pin (sempre in Paganella) di tigli, aceri, frassini maggio-

ri e pini silvestri. L'importanza strategica delle aree in rimboschimento è stata quella di bloccare qualsiasi taglio e danneggiamento della zona interessata, permettendo il ricupero dell'esauito patrimonio di latifoglie. Ricordo i versanti meridionali della Marzola, pascolati da un grosso gregge di pecore e capre, dove un tappeto di calluna era interrotto da qualche cespuglio di pero corvino, di *Ononis spinosa*, di qualche frassinello, carpino e rarissimi faggi. Oggi un bosco trionfale cresce su quelle pendici, si sono riprese e diffuse le latifoglie, i pini ed i larici formano ora le strutture primarie, sarà compito e bravura dei futuri tecnici forestali lentissimamente e gradualmente orientare questi boschi puri e coetanei verso formazioni miste a gruppi (a pelle di leopardo come oggi si ama dire). E in quella montagna ove mancava ogni animale selvatico, esclusione fatta per pochi uccelli, oggi si è ricostruita una forte popolazione di caprioli, è ricomparso il camoscio e fra non molto ritornerà anche il cervo. Mentre la ricchezza mineralogica della Marzola (favorita dai ricchi depositi morenici e dagli affioramenti basali dell'Alpidico superiore) ha ben giovato al postume messo a dimora, sulla Paganella, invece, le scoscese pendici calcareo-dolomitiche – erose dal grande ghiacciaio atesino – hanno fornito un detrito di falda che non si è potuto arricchire nei tempi passati – sia per i sistemi di taglio del bosco, sia per la raccolta dello strame ed il pascolo. Dopo la creazione dei grandi cantieri di rimboschimento è stato imposto il pieno rispetto degli areali. La foglia caduta autunno dopo autunno comincia solo ora ad arricchire il patrimonio unico del suolo: è cominciata la ripresa delle latifoglie, non solo, ma si comincia ad avere la rinnovazione spontanea della roverella (dirò anzi che non possediamo la roverella tipica, ma una serie di ibridi con la rovere).

### **Problematiche di attualità**

Le operazioni di bonifica integrale ebbero tutte inizio sulle aree nude (centinaia di ettari), quelle invece di coniferazione e trattamento culturale nelle zone con cedui più o meno scadenti. Ci sono oggi dei critici (fra il resto mancano completamente di

senso critico) che irridono alle matricinate compiute nell'orno-ostryeto. A questo proposito voglio offrire all'ammirazione di tutti due conversioni: una di roverella (parlo sempre degli ibridi) compiute dal dott. Arrighetti in località Valachel, e l'altra di... (udite, udite) carpino nero a Lamar, sempre di Terlago. Lo scopo fondamentale di queste operazioni, generalizzate poi in tutto il Distretto forestale di Trento (oggi le ammiro sinceramente anche in tutta la bassa atesina della provincia di Verona) non hanno lo scopo di portare all'alto fusto specie arboree di qualità e portamento inadeguati, bensì lo scopo di prolungare i turni e quindi la copertura, la frescura, l'umidità, l'apporto di biomassa su zone comunque soggette al taglio. Il rilascio di un consistente numero di matricine, scelte fra i soggetti meglio conformati e sviluppati, porta lentamente anche alla selezione automatica del seme per il rinnovo del soprassuolo, dove si impedisce sia l'eccesso dell'insolazione, sia l'inaridimento precoce del suolo, dove si deprime e si riduce (operazione esattamente opposta a quella che si deve compiere nelle zone frigide ed aduggiate del Picetum) il metabolismo dei microorganismi che mineralizzano la biomassa accumulata, che serve come colloidale e legante fra le sabbie, le ghiaie ed i sassi del terreno.

Solo persone inesperte nel trattamento delle latifoglie possono confondere le conversioni vere e proprie con queste operazioni di protezione e miglioramento pedologico dei boschi più poveri.

L'orno-ostryeto può essere considerato come punto di partenza pionieristica della forestazione o come punto di arrivo – ultima thule – di degrado e predesertificazione dei boschi trattati male e supersfruttati. Quello dunque che un bravo forestale deve fare è di dedicare la massima cura ed attenzione ai malati gravi: i boschi sani e belli hanno molte più *chanches* di sopravvivenza e di autodifesa. L'introduzione poi artificiale (privilegiando sempre e comunque quella naturale e spontanea) di pini (neri nelle aree più degradate e silvestri in quelle migliori) è stata suggerita da tre grandi motivazioni: creare un rigoroso bando contro ogni intervento antropico

nelle aree rimboschite, creare un forte e celere apporto di biomassa nella litosfera, creare subito una fustaia che sottraesse queste zone dalle leggi e dalle tecniche del governo a cecluo. Desidero a questo punto segnalare un caso tipico che dimostra meglio di qualsiasi studio e ricerca quanto si è detto: la pendice settentrionale del Limarò (un povero e superficiale ghiaione che poggia su un banco di calcari compatti) è coperta da un cespuglieto discontinuo, le cui essenze principali sono quelle tipiche dell'orno-ostryeto. Questa formazione deriva da una gestione secolare rapinosa esercitata fino a 60 anni fa. È proprio nel 1934-35 che la Forestale iniziò il rimboschimento dell'area basale, doppiamente degradata anche dal pascolo caprino, introducendo, com'era allora consuetudine fare, l'impianto a piena densità del pino nero austriaco.

Cosa abbiamo ottenuto oggi? Una densa pineta alla base del Limarò dove è completamente scomparsa ogni vestigia del vecchio ghiaione nudo e sterile, dove è riemerso sotto forma di sottobosco un mare di latifoglie, soprattutto dove le scarpate stradali offrono maggior luce e più abbondanti cadute di pioggia. In pratica una foresta biplana, dove non è difficile procedere, con piccoli tagli marginali (dopo gli indispensabili diradamenti incrementali), ad una rinnovazione rigogliosa.

Nel restante territorio le latifoglie lasciate in pieno riposo e protezione si sono rafforzate con una lenta crescita in ceppaie policormiche, non sono però ancora riuscite a conquistare i ghiaioni che affiorano tra ceppaia e ceppaia. Ed hanno avuto a disposizione ben 60 anni per rinforzarsi e disseminare! Qui infatti si dimostra in maniera inequivocabile che i tempi brevi di queste bonifiche pagano pienamente le spese, in quanto i benefici di queste foreste sempreverdi sono enormi sia dal punto di vista paesaggistico, ma soprattutto da quello bio-chimico. Noi non possiamo bloccare o ridurre la fotosintesi clorofilliana per sei mesi all'anno, proprio nel periodo del massimo inquinamento atmosferico. Indubbiamente oggi non abbiamo né la situazione né gli areali che angosciarono i forestali che ci hanno preceduto un

secolo o mezzo secolo fa. Tutte le zone desertificate e degradate sono state interessate da cantieri e realizzazioni, direi eroiche. Nessun operaio oggi affronterebbe marce quotidiane di ore ed ore per raggiungere pendici scoscese, pericolose e difficili. Quando si iniziò il rimboschimento delle rocce di Ponte Alto e del Forte di Civezzano, una rossa pietraia che formava un biglietto disonorevole di squallore e povertà per i turisti che pervenivano a Trento dalla Valsugana, si ricorse ad alcuni operai di Cimone. Essi, in bicicletta e con notevoli dislivelli, dovevano farsi giornalmente 20 chilometri in andata e 20 al ritorno. Per poi estendere il rimboschimento su tutto l'areale, dovevano legarsi alle corde da rocciatore, tanto era grande il pericolo di cascare nei burroni sottostanti.

Oggi quello spettacolo è completamente scomparso: il verde abbellisce ed ingentilisce tutta la zona, dove non si esigono boschi da rendimento ma solo un verde diadema su una strada fra le più trafficate del Trentino. E qui bisogna sfatare il secondo equivoco sollevato da chi trova dispendioso ed affrettato questo modo di procedere. Lo sviluppo accelerato di tutte le antropizzazioni non permette di dormire sugli allori. Il miglior investimento è proprio quello di creare i fondamentali antidoti contro l'inquinamento atmosferico e l'accumulo di anidride carbonica. (Illudersi o sperare di poter bloccare gli sviluppi della società moderna sembra appartenere più alle utopie che alle realizzazioni possibili). Esiste infine un'altra realtà: questi rimboschimenti a tappeto, che hanno bonificato e restituito al verde i terreni più poveri e degradati del Trentino, sono stati completamente abbandonati da oltre cinque lustri. Infatti i territori basali sono stati ultimamente interessati da forme di coniferazione andante con l'occupazione dei soli vuoti interposti fra la residua vegetazione spontanea. È da alcuni decenni che si è dato inizio a questo tipo di rimboschimento o coniferazione concentrando gli interventi sulle zone di conversione.

Dopo il taglio della legna ed il rilascio di numerose matricine (in numero inversamente proporzionale alla povertà del soprassuolo e del suolo) si sono percorsi i

prassuolo e del suolo) si sono percorsi i territori con impianti di abete bianco (rosso dove i caprioli erano in grado di vanificare il lavoro). Qualche volta si procedette, soprattutto alle quote più basse, ad introdurre anche latifoglie pregiate (acero, tiglio, quercia, frassino maggiore, ecc.). Ma questa operazione non rappresenta affatto il 'clou' del problema, perché esiste in loco sempre un abbondante corredo di latifoglie che basta rispettare. Il dott. Cristofolini ed il dott. Sembianti nei loro lodevolissimi studi di selvicoltura assicurano che la fertilità e l'evoluzione del suolo sono garantite dalla presenza di latifoglie nella ragione del 7-10% della massa. Non vorrei che si cadesse in un feticismo da latifoglie, quando ho visto degli operatori introdurre roverelle, carpini, ornelli fra le roverelle, i carpini e gli ornelli: non ho mai saputo che si dovesse salare l'acqua salata. Noi dobbiamo puntare al bosco misto, introducendo le piante resinose dove prevalgono le latifoglie e le latifoglie dove prevalgono le resinose. Il nostro lavoro deve essere libero, vario ed aderente alle mutevoli situazioni, da valle a valle, da versante o terreno diversi.

Concludendo, oggi ci ritroviamo con migliaia di ettari di pinete artificiali, di lariceti, di abetine derivati da antichi o recenti impianti, come pure da migliaia e migliaia di ettari di faggete «ex ceduo» convertite in fustaia. Escluse alcune zone del roveretano dove le conversioni venivano maturando attraverso la conservazione, turno dopo turno, delle matricine indicate nelle Prescrizioni di Massima e Polizia Forestale, negli altri Distretti forestali veniva provveduto al rilascio di un numero elevato di soggetti (da 600 a 1.200 per ettaro) in modo da garantire la sopravvivenza ad un numero sufficiente di piante e soprattutto per favorire la selezione ed il bel portamento dei soggetti. Fra ceppaia e ceppaia veniva inoltre introdotto un numero adeguato di piantine dei due abeti.

Devo ricordare anche un provvedimento indispensabile che è stato adottato subito dopo il 1960: la netta separazione del pascolo dal bosco. C'erano enormi superfici boschive, soprattutto al limite superiore della vegetazione ed in vicinanza alle mal-

ghe che erano gravate da pesanti servitù di pascolo.

Fu quindi intrapresa una grande opera di bonifica e miglioramento dei pascoli alpini, permettendo alle mandrie di trovare il *pabulum* sufficiente nell'area delle malghe stesse escludendo con progressiva energia ogni servitù sulle zone a bosco.

Questo problema oggi si è risolto da solo perché la zootecnia di montagna si è letteralmente decimata: il 70% delle malghe trentine è ormai abbandonato o trasformato in rifugi alpini. Levare dai boschi il danno del calpestio degli animali e la conseguente costipazione del suolo è stato uno dei più grandi benefici di questo provvedimento, unito anche al riposo della vegetazione tormentata dal pascolo. Si comprende quindi come il contenimento delle utilizzazioni rispetto all'incremento reale dei boschi, l'adozione dei precetti della selvicoltura naturalistica che portano a favorire la rinnovazione spontanea, a garantire l'evoluzione del bosco verso l'equilibrio della fase climax, hanno dato uno straordinario impulso a tutti i boschi costituiti. Altrettanto, la modifica del governo dei cedui sta portando grandi aree boscate verso strutture e produzione lontane dalla precaria ed univoca creazione di sola legna da ardere. Qui il selvicoltore deve stare attento a compiere i dovuti diradamenti nel soprassuolo, assicurando la vita e lo sviluppo del postime resinoso, portando il tutto a strutture miste e quindi in equilibrio omeostatico. Se per negligenza od errata valutazione dei nostri boschi ci si indirizza verso soprassuoli monofitici possiamo compiere notevoli errori e gravi rallentamenti nella dinamica degli stessi, favorendo addirittura le forme aggressive dell'infaggiamento.

### **Conclusioni**

Tralascio l'esame dei rimboschimenti di alta e media montagna, dove abetine, pinete, lariceti dovranno essere seguiti con i tempestivi diradamenti e quindi con utilizzazioni che ne favoriscano il graduale rinnovo spontaneo, bilanciato dalla disseminazione proveniente dai vicini soprassuoli naturali, con i quali lentamente si integreranno. Quello che temo è l'involuzio-

ne gestionale delle piantagioni artificiali pure ed anche miste pedemontane quando era stato impiegato soprattutto il pino nero. Le mutate condizioni climatiche di questi decenni hanno purtroppo favorito gli attacchi parassitari, per contro il complessivo miglioramento dei boschi, la loro espansione spontanea possono oggi accicare la prudenza, la sapienza ed il rispetto che dobbiamo a queste formazioni frutto di enorme lavoro in situazioni difficili e completamente diverse, poiché si incomincia a blaterare di pulizia etnica, è indispensabile far riflettere seriamente sul da farsi, evitando distruzioni ed altre sciocchezze.

Si è portato il verde nei terreni più ingrati e degradati, si è favorito l'accumulo di biomassa (che con tutti i difetti possibili) è l'unica arma per migliorare un suolo.

Le sole latifoglie, in questi casi, non riescono a vincere la battaglia, devono quindi armonizzare la mineralizzazione veloce dei loro residui con quella più lenta ed abbondante delle aghifoglie. L'arte del forestale sta appunto nell'adottare quei trattamenti che prolungano nel tempo queste coperture fino alla definitiva evoluzione del suolo. Quando abbiamo creato un buon terreno otteniamo un'altra formidabile conquista: l'abbassamento spontaneo dai cingoli superiori delle specie nobili e pregiate. Escluse le rupi boscate e certi macereti senza speranza, noi possiamo lentamente ma sicuramente orientare ornielli, carpinelli, roverelle e cespugli vari verso boschi misti, dove l'acero, il pioppo, la betulla, il tiglio, il carpino bianco, il frasinio maggiore, il faggio, il pino silvestre, il larice, riescano a dare bellezza e ricchezza a territori oggi poveri e squallidi.

Nessuna utilizzazione quindi nell'ornostrieto tesa a bloccare l'evoluzione verso boschi più ricchi, come nessun taglio devastante nelle pinete artificiali di pino nero.

Con tagli marginali e contenuti si ottiene una straordinaria rinnovazione spontanea, dove appare in numero progressivamente maggiore la presenza di pino silvestre e di latifoglia. Operando gradualmente e lentamente, le strutture pure di pino nero si trasformeranno piano piano in pinete di silvestre con gruppi di latifoglie oppure

- con strutture biplane - in fustaie con sottobosco a latifoglia.

Dobbiamo sempre ribadire l'importanza del sempreverde, sia per la questione estetica, sia per la necessità di garantire la fotosintesi clorofilliana anche durante l'inverno.

Un altro errore lo possiamo compiere non diradando al tempo giusto le faggete in conversione, lasciando quindi morire per mancanza di luce ed acqua le piante di abete introdotto artificialmente oppure nate spontaneamente assieme al postime di faggio. È un vero delitto che può nascere da incuria od incompetenza degli operatori responsabili. Il bosco che così otteniamo diventa ricco, bello e rafforzato a tutte le esigenze sia dell'uomo come della fauna selvatica. Dobbiamo evitare l'aduggiamento che dipende da formazioni chiuse, inoltre possiamo garantire un razionale e continuo prelievo di legna soddisfacendo le necessità dei censiti e dell'uso civico. Non dobbiamo cadere nel pericolo delle *mode*. Se dovessimo mettere in pratica queste ridicole «pulizie etniche» dovremmo divellere da enormi superfici la robinia, l'ailanto e perché no? anche i cipressi stupendi del Garda. Il selvicoltore ha il compito di creare bosco, di migliorare il bosco, ma anche di procedere con prudenza e saggezza, mirando acché questo bene prezioso e primario, vivo e riproduttivo ci offra il massimo delle sue plurime funzioni.

A questo punto mi piace ricordare la discussione insorta molti anni fa fra il Capo dell'assessamento dott. Loss ed il Capo del Ripartimento dott. Cristofolini: quest'ultimo voleva che la marcia dei soprassuoli verso la fase «climax» fosse non solo favorita, ma accelerata mentre il primo - davanti alle peccete di Fiemme, agli splendidi lariceti della Val di Cembra, di Cavendine, di Varena od alle ricche pinete di Faver, di Piné, ecc. raccomandava i tagli marginali, le piccole buche di luce e i tagli combinati in modo da perpetuare il più possibile boschi sani, su ottimi terreni, con pochi problemi di stabilità piuttosto che slittare velocemente verso boschi dove si sarebbe trovato un abete bianco, un abete rosso tecnologicamente molto più scadenti degli ottimi pino silvestre e larice ivi fio-

renti. Parlando infine dei pericoli da neve e vento in strutture più delicate e fragili rispetto ai boschi misti e disetanei aderenti alla biologia del cingolo, ne convengo in linea teorica e scientifica. Però per l'esperienza personale maturata nel Distretto Forestale di Trento, ove esistono tutte le formazioni possibili ed immaginabili, ho constatato durante le bufere da neve e vento che gli schianti sono stati catastrofici ovunque: boschi puri, misti, coetanei e disetanei vecchi, adulti, giovani, inseriti o no nel rispettivo cingolo, sono tutti crollati

quando c'era la massa da danneggiare. Il danno non c'era dove non c'erano le piante da danneggiare.

Chiudo queste considerazioni con una parola di incoraggiamento per tutti i forestali ancora animati dallo spirito di servizio verso il bosco, verso la storia che lo ha realizzato, verso la gente che ne gode i frutti e la bellezza, ricordando loro quanto studio, quanto lavoro, quanti sacrifici hanno impegnato le giornate e le ossa di chi ci ha preceduto in questo glorioso e sempre lo-devole Corpo.

**dott. Bruno Tamanini**

Presidente dell'Associazione Forestale  
del Trentino